

ALL
THAT'S LEFT
IN THE WORLD

Erik J. Brown

ALL
THAT'S LEFT
IN THE WORLD

Traduzione di Alessandra e Gianna Guidoni

Rizzoli

Redazione: Benedetta Biasi
Impaginazione: Marta Lorini

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Titolo originale: *All That's Left in the World*

© 2022 Erik J. Brown

© 2024 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato in accordo con Dystel, Goderich & Bourret LLC and Donzelli Fietta Agency srls

Prima edizione: gennaio 2024

ISBN 978-88-17-18452-6

Stampato presso  Grafica Veneta S.p.A.
Via Malcanton, 2 – Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy

*A mia mamma,
Ann Marie Brown,
meravigliosa, amorevole,
incoraggiante.
Ti amo infinitamente,
e molto di più*

ANDREW

Spero che nell'Aldilà ci sia un piccolo cinema dove si possa stare seduti in silenzio a guardare la sequenza di eventi che conducono ai momenti decisivi della propria vita. Prendete la mia, ad esempio: si parte con un elegante campo lungo sul Paziente Zero, l'uccellino che per primo si è beccato il virus – con colonna sonora alla Philip Glass, qualcosa di inquietante e malinconico – per poi saltare la pandemia e tutto quel che ne è seguito, cioè la morte della mia famiglia e dei miei amici, e concentrare la narrazione su quello sciroccato survivalista che, undici mesi fa, girovagava per un bosco e ci piazzava una trappola per orsi.

Time-lapse di immagini della trappola, con gli orsi che le passano accanto, un grosso ramo che ci cade dentro – ma chissà come non la fa scattare – e le foglie che, un po' alla volta, ricoprono il tutto.

E poi, mentre me ne sto nell'Aldilà, comodamente seduto a mangiucchiare orsetti gommosi e popcorn al

burro, pensando tra me e me: “Ma dove andrà a parare questa storia?”, ecco che quell’idiota di me stesso si palesa sullo schermo e ficca un piede dentro alla trappola per orsi.

“Ah, giusto!”

Mi ricordo di aver passato almeno tre ore a urlare e piangere, tentando di capire come fare per aprirla. Alla fine, ho deciso di legare le ganasce di metallo, usando alcune magliette che avevo nello zaino, e ho sfruttato il ramo che l’Universo aveva predisposto – quello che ha impedito alla trappola di tranciarmi di netto una gamba – per fare leva e aprire i denti arrugginiti.

Così, adesso mi aggiro saltellando per la foresta, con una maglietta gialla avvolta attorno al polpaccio ferito. Se non altro, nell’Aldilà, mentre guarderò la scena, assaporerò la deliziosa sensazione di pizzicore alla lingua che provocano gli orsetti gommosi. Tutt’altra storia rispetto a ora, visto che il mio zaino contiene solo il cibo in scatola fregato da qualche parte nel New Jersey, prima che decidessi come uno stupido di abbandonare le vie principali.

Con una smorfia di dolore appoggio il peso sulla gruccia che ho messo sotto il braccio. In realtà, è soltanto un grosso ramo trovato per strada, con una biforcazione a forma di Y. Ieri sera ci ho avvolto intorno un maglione per imbottirlo, ma mi sa che non funziona, perché ora mi sembra che la mia ascella si sia trasformata in una specie di livido gigante. E il dolore alla ferita è anche peggiorato.

Ogni passo che faccio con la gamba buona crea tensione in quella maciullata e fa partire una fitta lancinante lungo tutto il polpaccio. La notte scorsa, dopo aver trovato il ramo a stampella, ho tentato di riposare, scosso dai brividi, mentre la gamba si intorpidiva nell'umidità gelata. Mi sono appisolato un paio di volte e quasi mi aspettavo di morire, invece stamattina al sorgere del sole ho riaperto gli occhi.

E ora eccomi qui, a vagare zoppicando per il bosco senza avere la minima idea di dove sia la strada più vicina. Spero solo che continuare a camminare dritto davanti a me porti *a qualcosa*. A una strada, a una città, a un ruscello dove potermi lavare le ferite. A qualsiasi cosa, prima che parta l'infezione. Ovviamente, adesso sto molto attento a non incappare in un'altra trappola per orsi, il che contribuisce a rallentarmi ancor di più.

Per via delle nuvole basse che nascondono il sole, non so che ora sia quando mi imbatto non in una strada, ma in una casetta di legno. È graziosa. Semplice. Da quel che riesco a capire dall'esterno, probabilmente ha due camere da letto. Davanti ha una piccola veranda con due sedie sotto un'ampia finestra. Le tende sono tirate e le foglie ricoprono il vialetto di ghiaia ammucchiandosi contro i gradini.

Niente automobili sulla stradina di accesso.

Forse la baita è vuota. Magari è abbandonata... Magari il proprietario è morto stecchito nel suo appartamento in una qualche città o è sepolto in una fossa comune. Oppure un altro sopravvissuto l'ha ammaz-

zato a colpi di pistola e lo ha mollato sul ciglio di una strada.

Esco dal bosco e azzardo qualche passo incerto.

Sembrerebbe che nessuno venga qui da un pezzo. Ai piedi della scala c'è una gnometta da giardino tracagnotta, che regge una soffice pecorella. È seduta su un fungo velenoso e sorride, fissando la stradina, come se stesse aspettando qualcuno.

Piuttosto inquietante.

Soprattutto perché le foglie non la ricoprono, quasi se le fosse appena scrollate di dosso da sola.

Ma non sto a pensarci troppo: gli gnomi da giardino che prendono vita quando smetti di guardarli sono il minore dei miei problemi. Ci sono quattro gradini per accedere alla veranda. Forse potrei salirli a saltelli e vedere se la porta è aperta.

Ovviamente non lo sarà, sarebbe troppo bello. Una graziosa baita, libera e pronta per essere occupata? Magari con dentro qualcosa da mangiare? Concedo alla mia mente di dedicarsi per un attimo a delle fantasie alimentari, poi mi avvio verso i gradini, scalpicciando sulla ghiaia.